



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Ispanoamericanismi recenti

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

Ispanoamericanismi recenti / M. Fanfani. - In: LINGUA E STILE. - ISSN 0024-385X. - STAMPA. - XI:(2005), pp. 107-121.

Availability:

This version is available at: 2158/394199 since:

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

Publisher copyright claim:

(Article begins on next page)

LINGUA E STILE

Rivista di storia della lingua italiana

DIREZIONE Gian Luigi Beccaria, Francesco Bruni, Pier Vincenzo Mengaldo, Alfredo Stussi

REDAZIONE Biagio Forino

DIREZIONE
E REDAZIONE Società editrice il Mulino, Strada Maggiore, 37, 40125 Bologna
tel. (051) 25 60 11 – fax (051) 25 60 34
e-mail: linguaestile@mulino.it

«Lingua e Stile» è stata fondata nel 1966 da Luigi Heilmann ed Ezio Raimondi quale terreno d'incontro tra filosofia del linguaggio, linguistica e critica letteraria. Dal 2002, in un contesto culturale assai mutato, la rivista è dedicata alla storia della lingua italiana.

LINGUA E STILE

Anno XL

n. 1

giugno 2005

SOMMARIO

- Bice Mortara Garavelli, *Costruzioni speculari, tra parallelismo e antitesi* p. 3
- Luca D'Onghia, *Un venetismo aretiniano: «menare le lanche su per le banche»* 21
- Pier Vincenzo Mengaldo, *Distribuzione del lessico nei «Canti» di Leopardi* 37
- Pier Mario Giovannone, *La ricreazione mistica dell'avverbio di luogo «là» nei «Canti ultimi» di David Maria Turoldo* 67
- Antonio Lepschy e Carlo Minnaja, *«Simpleso». Indagine sull'etimologia e sulla datazione di un termine matematico* 91
- NOTE E DISCUSSIONI
- Massimo Fanfani, *Ispanoamericanismi recenti* 107
- Salvatore Claudio Sgroi, *Morfo-etimologia. Sull'etimo e l'etimografia di «fogna» e «fognare»* 123
- Alberto Zamboni, *Scenari attuali della dialettologia italiana (in margine a un manuale orientato ai nuovi ordinamenti accademici)* 133

RECENSIONI

- Roberta Cella, *I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del secolo XIV)* (Rosa Casapullo) p. 155
- Leon Battista Alberti, *Grammatichetta / Grammaire de la langue toscane* (Francesca Geymonat) 160
- Giuseppe Antonelli, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti* (Sandra Bortolazzo) 172
- Angela Ferrari, *Le ragioni del testo. Aspetti morfosintattici e interpuntivi dell'italiano contemporaneo* (Luciano Zampese) 178

Costruzioni speculari, tra parallelismo e antitesi

Non ho affatto la pretesa di insegnare qualcosa di nuovo. Dico solo cose che tutti sanno: semplicemente, conferirò loro un ordine diverso.

Paul Valéry

Comincerò – venendo meno a un principio di buona creanza scientifica – con un'annotazione, per così dire, diaristica (ma mi viene in soccorso Valéry, quando, poche righe prima del passo di *Variété* citato in epigrafe, annota: «credo che sia meglio esporre un'esperienza personale, piuttosto che simulare una conoscenza avulsa dall'individuo e una osservazione priva di osservatore»¹). Mi è capitato fra le mani, di recente, un ritaglio di un vecchio numero della «Repubblica», del 1° febbraio 1992, e precisamente la pagina della rubrica *A parer mio* nella sezione *Televisione*, con un breve articolo di Beniamino Placido. Titolo: *Attenzione troppo chiasmo ci fa male*. L'esordio affidava a tre superlativi il giudizio – iperbolico – dell'autore sulla retorica e sulla relativa figura in questione: «Grandissima scienza antica, la retorica. Bellissima figura retorica, il chiasmo. Forse la più potente di tutte»; a cui faceva seguito la *causa scribendi*: «Se ne parlo è perché il medesimo chiasmo si è affacciato due volte di seguito, in due trasmissioni diverse», dedicate entrambe all'adozione. Conseguenza del fatto messo a tema nella *narratio*, il fastidio per «una certa convenzionalità dei buoni sentimenti proposti – declamati, esaltati – e caldamente raccomandati ai telespettatori». Responsabile della fastidiosa convenzionalità, la forma chiastica dei due epifonemi che – uno per ciascuna delle trasmissioni – compendiarono lo scopo e il significato delle iniziative: «Non bisogna dare un bambino a una famiglia, ma una famiglia a un bambi-

Si riproduce, con ritocchi e ampliamenti, il testo della lezione tenuta il 3 ottobre 2003 nella sede dell'Accademia della Crusca in occasione dell'Assemblea annuale dei soci dell'Associazione per la storia della lingua italiana (ASLI).

¹ Cito da P. Valéry, *Variété*, traduzione e c. di S. Agosti, Milano, Rizzoli, 1971, p. 310.

Ispanoamericanismi recenti

Mentre le influenze linguistiche dalla Spagna sembrano esser andate scemando nel corso del secolo passato – un consistente manipolo di iberismi erano penetrati in italiano alla fine degli anni Trenta con le vicende della guerra civile –, gli apporti lessicali provenienti dalle tante varietà di spagnolo parlate nell'America Latina non solo risultano abbastanza consistenti, ma si sono via via infittiti negli ultimi decenni, specie in alcuni settori assai popolari o di forte richiamo che, come nota Alfonso D'Agostino, hanno facilitato l'instaurarsi delle interferenze:

la presenza di nostri emigrati in molti paesi americani (segnatamente in Argentina) e la presenza in Italia di un numero non indifferente di immigrati ispanoparlanti, le varie vicende politiche [...], il fascino della musica e della danza, il *boom* della narrativa, i campionati mondiali di calcio, il commercio della cocaina, la teologia della liberazione, film e fumetti (questi in verità di provenienza Usa e ambientati quasi esclusivamente al confine col Messico) e altro ancora costituiscono un apprezzabile serbatoio di ispanismi¹.

Su questo vistoso fenomeno già da diverso tempo Cruz Hilda López Castro, docente di lingua ispanoamericana all'Università di Firenze, era venuta pubblicando una serie di interessanti contributi volti a illustrarne i singoli aspetti². Ma adesso, con un volume di centottantadue pagine che

¹ A. D'Agostino, *L'apporto spagnolo, portoghese e catalano*, in *Storia della lingua italiana*, a c. di L. Serianni e P. Trifone. III. *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 791-824: 818. Considerazioni analoghe erano già state svolte da P. Zolli, *Le parole straniere*, a c. di F. Ursini, Bologna, Zanichelli, 1991², pp. 131-132; dello stesso Zolli vedi anche l'articolo *Scambiare il Che per una rock star. Alterne le fortune degli ispanismi nella lingua italiana*, in «Messaggero veneto», 7 agosto 1987.

² Fra i lavori della López Castro ricordo: *La presencia del léxico político del español*

costituisce un po' la sintesi delle sue precedenti ricerche, presenta un quadro completo delle influenze dello spagnolo d'America nell'italiano della seconda metà del Novecento, offrendo una ragguardevole messe di latinoamericanismi, raggruppati nei principali settori lessicali che li riguardano: la politica, la «teologia della liberazione», la musica e gli strumenti musicali, le bevande tipiche, il calcio, il traffico della droga³.

Il lavoro si fonda su uno spoglio di articoli d'argomento sudamericano tratti da giornali e riviste («Corriere della sera», «l'Espresso», «il manifesto», «Paese sera», «la Repubblica», «La Stampa», «l'Unità»), per il periodo che va dall'inizio degli anni Cinquanta alla fine dei Novanta. I risultati di questo paziente scavo di prima mano sono registrati in un fittissimo glossario alfabetico finale (pp. 91-138), nel quale si forniscono precisi rimandi alle fonti⁴. Nella prima parte del volume i materiali sono invece

americano en la prensa y en la lengua italiana de hoy, in *Miscellanea socio-letteraria*, 3, Studi dell'Istituto linguistico. Facoltà di Economia e Commercio, Firenze, Università degli Studi, 1987, pp. 105-143; *America Latina 500 anni dopo. Riflessi lessicali nella lingua italiana contemporanea*, in *L'età delle scoperte geografiche nei suoi riflessi linguistici in Italia*, Convegno di studi, Firenze, 21-22 ottobre 1992, Firenze, Accademia della Crusca, 1994, pp. 297-313; *Neologismi ispanoamericani e lingua italiana d'oggi. Il caso della cocaina*, in «Cultura e scuola», XXXII, 1993, pp. 105-118; *Neologismos y préstamos lingüísticos del español americano en la prensa y en la lengua italiana contemporánea*, in *Lo spagnolo d'oggi: forme della comunicazione*, Atti del Convegno dell'Associazione Ispanisti Italiani, Roma, 15-16 marzo 1995, Roma, Bulzoni, 1996, II, pp. 49-61.

³ C. López, *América Latina aportes léxicos al italiano contemporáneo*, Firenze, Firenze University Press, 2001.

⁴ Il glossario, in cui è riversato il grosso del lavoro di spoglio, è intitolato «Frecuencia de uso» e può consentire di farsi un'idea sulla densità dei singoli prestiti in rapporto ai materiali schedati: *golpe*, ad esempio, appare a prima vista come uno dei termini di maggior ricorrenza, e infatti figura elencato 219 volte su un totale di 3156 entrate. Le singole voci sono registrate verosimilmente nella forma in cui si presentano nei singoli testi, senza interventi di normalizzazione e senza rimandi fra lemmi ricollegabili (anche dove il collegamento sia piuttosto aleatorio: *madri di Piazza di Maggio* (e varianti) / *pazze di Plaza Mayo*, che tuttavia è un'espressione non lessicalizzata). Si troveranno così lemmatizzati indifferentemente sostantivi al plurale o al singolare (*muchacho* / *muchachos*) e prestiti in tutte le loro tipologie, si tratti di forme integrali, di adattamenti o di calchi (*barbudo* / *barbuto*; *desaparecido* [-os] / *desaparecidos* / *desparecido*; *esquadrón* [-ones] / *de la muerte* / *squadra* [-e] / *squadacce* / *squadrone* [-i] della morte; *giustizialismo* [-ista] / *justicialismo* [-ista]). Nessuno spazio vien dato alla semantica, che invece potrebbe esser utile specialmente quando le voci non siano analizzate nella prima parte del volume o vi compaiano in diversa accezione (*macho* a p. 56 è un tipo di tamburo, mentre non si sa cosa significhino i quattro esempi della parola elencati a p. 118). Oltre ai precisi riferimenti bibliografici, ogni scheda è accompagnata dall'indicazione del paese sudamericano cui si riferisce l'articolo considerato,

raggruppati, come si è accennato, per settori, in ognuno dei quali si approfondiscono tuttavia soltanto alcune delle voci ritenute più significative.

Abbastanza nutrito risulta il contingente lessicale che si riferisce alla sfera della politica e della vita sociale. Com'è noto, a partire dal movimento peronista e dalla rivoluzione cubana del 1959, non c'è stato evento nella movimentata storia recente dei paesi latinoamericani che non abbia avuto ampi riflessi in Europa e in particolare da noi. E in primis ciò ha voluto dire tutta una serie di parole e di espressioni che ci hanno trasmesso luci e ombre di quegli eventi, designando movimenti politico-ideologici (*peronismo*, *giustizialismo*, *castrismo*, *sandinismo*, *teologia della liberazione*), raggruppamenti rivoluzionari locali (*descamisados*, *desesperado*, *contras*, *tupamaros*), particolari forme di lotta politica (*golpe*, *guerriglia urbana*), aspetti della società (*callampas*, *campesinos*, *comunità di base*, *poblaciones*, *squadroni della morte*). Non poche di queste voci hanno messo radici nella lingua italiana e sono state impiegate anche per designare fatti di casa nostra o per far da modello a ulteriori formazioni. Si pensi, per accennare a un settore non affrontato dalla López, agli slogan politici nati in America Latina e ripresi e riformulati altrove, a cominciare da quelli fortunatissimi lanciati da Ernesto Che Guevara: *dare l'assalto al cielo* (1961), *creare due, tre, molte Cuba* (1962), variato successivamente in *creare due, tre, molti Vietnam* (1967)⁵. Almeno per quanto riguarda

così da accennare in certo modo alla «diffusione» della parola. Curiosamente nel glossario sono elencati anche nomi propri (*Baia dei Porci*, *Baires*, *Malvinas*, *Sierra Maestra*), voci italiane (*maradonite*), espressioni di scarsa rilevanza lessicografica (*continente dei golpe*, *programma di pacificazione*, *scuola del Plata*), mentre non risultano a lemma termini latinoamericani che figurano nei titoli degli articoli citati: *carioca* 'danza' (1964, sotto *golpismo*, ma dal 1934 secondo il Panzini), *teratenientes* (1971, sotto *golpe*); o che potrebbero retrodatare quelli schedati: *focolai di lotta* (1955, sotto *antiperonista*), *barbuto* (1960, sotto *barbudo*), *guerrillero* (1968, sotto *camilismo*, anche se tale forma integrale dell'ispanismo sarebbe documentabile in italiano almeno dal 1912).

⁵ *Creare due, tre, molte Cuba in America* è il titolo del discorso tenuto da Guevara il 25 maggio 1962, in occasione dell'anniversario dell'indipendenza argentina, con cui aveva inteso chiamare tutti i paesi del Terzo Mondo alla sollevazione ant imperialista: «La nostra è una rivoluzione che necessita di espandere le proprie idee, che ha bisogno che altri popoli le abbraccino, che ha bisogno che altri popoli d'America si facciano coraggio, prendano le armi o prendano il potere» (E. Che Guevara, *Opere*, Milano, Feltrinelli, III, 2, 1969, pp. 331-337: 334). In un articolo per la rivista «Tricontinental», ma apparso postumo, lo slogan assumeva la forma con cui sarà poi divulgato: «Come potremmo guardare a un futuro luminoso e prossimo se due, tre, molti Vietnam fiorissero sulla superficie terrestre, con la loro parte di morte e di immense tragedie, con l'eroismo quotidiano, con i ripetuti

l'Italia, si può ben dire che dalla fine degli anni Sessanta il vocabolario della sinistra, specie quella extraparlamentare e movimentista, sia stato largamente influenzato dal lessico politico-rivoluzionario dei paesi sudamericani, dove si era riusciti a tradurre in forme «latine» di presa immediata e a rinnovare con metafore icastiche, o ricorrendo a un frasario coloratissimo e accattivante, concetti e formule delle tradizionali dottrine social-comunistiche.

Di notevole interesse sono anche le altre sezioni del volume, sebbene le voci presentate dalla López siano solo una selezione di quelle effettivamente circolate e circolanti, che con maggior larghezza compaiono comunque nella seconda parte alfabetica. Nel campo musicale, ad esempio, accanto a *lambada*, *merengue* e *salsa* che hanno furoreggiato negli ultimi lustri, forse si sarebbero potute ricordare anche alcune altre delle numerose denominazioni di ritmi e balli latinoamericani che si son diffuse nel cinquantennio considerato e che continuano ad esser abbastanza conosciute, come *bachacha*, *guaracha*, *jarabe*, *mambo*, *milonga* (segnalato nel glossario a p. 118, con un esempio del 1971), *pachanga*, ecc.

Va subito detto che lo studio di questi vari filoni di lessico latinoamericano, essendo saldamente basato su un diretto e attento scandaglio delle fonti, consente alla López di raggiungere buoni risultati per quanto riguarda la cronologia dei singoli prestiti, la definizione del loro contorno semantico, l'individuazione degli ambiti d'uso. Costante è il riferimento ai dizionari italiani, specie quelli di neologismi, fondamentalmente con l'intento di focalizzare le retrodatazioni, che sono davvero numerose e costituiscono un pregio dell'opera. Sarebbe stata tuttavia desiderabile una parallela documentazione per il versante ispanoamericano, almeno sulla base dei dati ricavabili dai lessici principali⁶: sia perché le interferenze lingui-

colpi assestati all'imperialismo, che si vedrebbe costretto a disperdere le sue forze, sotto gli assalti dell'odio crescente dei popoli del mondo!» (Id., *Creare due, tre, molti Vietnam è la parola d'ordine*, in *Opere cit.*, II, 1968, pp. 493-506: 505; il saggio fu pubblicato col medesimo titolo anche come opuscolo autonomo). Successivamente la formula fu variamente riadattata a seconda delle circostanze e ne fu modificato il climax. E risulta ancor oggi vitale, come testimonia la sua ripresa durante la manifestazione antiamericana del 4 giugno 2004 a Roma, in una variante tuttavia tanto clamorosamente offensiva (*dieci, cento, mille Nassiriya*: la città irachena è quella dove erano stati uccisi in un attentato diciannove italiani), che in molti l'hanno subito stigmatizzata.

⁶ E più che sui dizionari generali dello spagnolo e sulle raccolte complessive di americanismi, occorrerebbe fondarsi sui numerosi lessici che in questi ultimi anni sono stati de-

stiche, proprio in quanto tali, devono sempre poter esibire i loro visti di partenza e non solo quelli di arrivo; sia perché in questo modo si sarebbe potuto distinguer meglio l'insieme dei prestiti (o calchi) veri, da quello dei prestiti spurî, ovvero dei termini relativi all'America del Sud ma non sudamericani, sulla cui problematica natura in ogni caso la López si premura quasi sempre di richiamar l'attenzione. Il volume, infatti, è arricchito anche di parole che, pur riferendosi all'area geografica studiata, sono verosimilmente coniate altrove, nonché di alcuni sviluppi semantici di prestiti latinoamericani che in realtà sono avvenuti solo in Italia. Ad esempio il passaggio di *peones* dal significato di 'contadini poveri' a quello di 'parlamentari appartenenti a grandi partiti impiegati come bassa forza di voto', documentato in articoli giornalistici fin dal 1976, se prova che l'ispanismo è ormai completamente acclimatato in italiano (e integrato: accanto a *peones* non è rara la forma *peoni*), non sembra dipendere da alcuna influenza alloglotta – a meno di non pensare a una poco probabile eco di *peon* 'persona insignificante' dello slang nordamericano⁷. E così,

dicati alle singole varietà dello spagnolo d'America, fra cui ricordo: F. Morales Pettorino, *Diccionario ejemplificado de chilenismos y de otros usos diferenciales del español de Chile*, Santiago de Chile, Acad. Superior de Ciencias ped. de Valparaíso, 1984-1998; C. Corrales Zumbado, D. Corbella Díaz e M.Á. Álvarez Martínez, *Tesoro lexicográfico del español de Canarias*, Madrid, Real Academia Española, 1992; M.J. Tejera, *Diccionario de venezolanismos*, Caracas, Universidad Central de Venezuela – Academia Venezolana de la Lengua, 1993; M.Á. Quesada Pacheco, *Dicc. histórico del español de Costa Rica*, San José, Ed. Universidad Estatal a Distancia, 1995; L.F. Lara, *Dicc. del español usual en México*, México, Colegio de México, 1996; J. Sánchez-Boudy, *Dicc. mayor de cubanismos*, Miami, Ed. Universal, 1999; C. Corrales e D. Corbella, *Dicc. histórico del español de Canarias*, La Laguna, Instituto de Estudios Canarios, 2001; C. Company e Ch. Melis, *Léxico histórico del español de México*, México, Unam, 2002.

⁷ Un uso genericamente svalutativo della parola affiorava comunque anche altrove: «Le correnti ideologiche del riformismo [...] contribuiscono a trasformare il Brasile in una nuova specie di peón utilizzato dagli Stati Uniti nella repressione del movimento di liberazione degli altri popoli dell'America Latina» ([C.] Marighella, *Guerriglia urbana in Brasile*, Milano, Feltrinelli, 1968, p. 14). L'accezione del termine *peones* nel lessico politico italiano non nasce tuttavia da una semplice estensione metaforica in tono spregiativo dell'ispanismo *peón* 'contadino', perché il suo valore semantico fondamentale è piuttosto quello di 'esecutore di ordini': essa infatti deriva quasi certamente dalle immagini di qualcuno dei film sulla rivoluzione messicana del 1910-1919 (*Viva Zapata!* di Elia Kazan?), nei quali, appunto, ai capi rivoluzionari Pancho Villa e Emiliano Zapata obbediscono ciecamente i sottomessi *peones*, che per lo più son gettati nella mischia come massa di manovra. Ogni tanto qualche eco di questo immaginario cinematografico di sottofondo riaffiora anche nelle cronache giornalistiche: «hanno bollato l'iniziativa come una rivolta di *peones*» (A. Stabile, *La*

in assenza di controprove risolutive, termini come *cubanizzare* o *latinoamericanizzare* o *castrizzazione*, pur usati in articoli sulla vita politica di Cuba, non possono esser considerati ispanismi; e se è ben vero che per indicare certe forme di «nazionalpopulismo» sudamericano, si è parlato di *populismo*, ciò non toglie che la parola abbia altra origine; alla stessa stregua di *golpe* che invece continua a restare un prestito, sebbene possa esser stato impiegato di frequente per fatti nostrani, a partire dal cosiddetto «golpe Borghese»⁸. In *salsodromo* e *salsomania* spagnolo è solo il

riunione dei deputati esclusi dalle trattative, in «la Repubblica», 24 luglio 1986, p. 2); «Sono offesi perché la stampa li chiama "Peones": nessuno, onestamente, può intravedere nei vari segretari di partito un Pancho Villa» (E. Biagi, *Il Grand Hotel fece la storia*, ivi, p. 6). Dal lessico politico-parlamentare il termine ha cominciato ad estendersi ad altri ambiti: «Nell'equitazione i "peones", i cavalieri, hanno preso il potere» (G.P. Ormezzano, *Lo sport è pulito. O no?*, in «Famiglia cristiana», 26 dicembre 1990, p. 69); cfr. anche M. Cortelazzo e U. Cardinale, *Dizionario di parole nuove*, Torino, Loescher, 1989. E va infine aggiunto che nella cosiddetta «seconda repubblica», scomparsa la Democrazia Cristiana che con le sue corpose correnti costituiva la tipica casa madre dei peones, l'impiego della parola nelle cronache politiche si è assai diradato, sebbene dal 1994 se ne sia clonato una sorta di ibrido, *berluscones* (< *Berlusc[oni]* + [*pe*]ones), che in certo modo ne ha ereditato il ruolo (cfr. S. Novelli e G. Urbani, *Il dizionario italiano. Parole nuove della seconda e terza repubblica*, Roma, DataneWS, 1995, p. 31).

⁸ Com'è noto, il tentato colpo di stato di cui fu accusato Junio Valerio Borghese avvenne nella notte del 7 dicembre 1970, ma si cominciò a parlare retrospettivamente di «golpe Borghese» solo nel corso del 1974. Qualcosa di simile è avvenuto per l'ipotetico complotto del 1964 di cui fu accusato il generale del Sifar Giovanni De Lorenzo, complotto denunciato a partire dall'aprile 1967 con una campagna giornalistica su «l'Espresso» condotta da Eugenio Scalfari e Lino Jannuzzi, che non ricorsero però, a quel che mi risulta, all'argentinismo *golpe* (che compare invece negli articoli relativi al colpo di stato in Grecia: cfr., ad es., S. Viola, *Nella reggia di Costantino*, in «l'Espresso», 30 aprile 1967, pp. 6-7). La cosa non deve stupire. Infatti il prestito *golpe*, pur conosciuto in italiano fin dal 1962 (dal 1960 nell'espressione *golpe de Estado*), in un primo momento era stato usato in relazione ai fatti argentini, e piuttosto di rado (solo 14 occorrenze per il periodo 1960-1971 contro le 205 per il periodo 1972-1985, secondo gli esempi schedati dalla López), tanto che manteneva un alone di «esoticità» e il suo significato restava per molti ancora troppo legato a degli episodi lontani e non ben determinati. Le cose cambiarono solo con il *golpe* cileno che sfociò nell'uccisione di Salvador Allende l'11 settembre 1973: da quel momento la parola divenne comunissima e, per la connotazione a tinte forti che aveva acquistato proprio in seguito a quei drammatici fatti, cominciò ad esser impiegata di preferenza anche in relazione alle vicende italiane, riflettendovi, non sempre a proposito, le ombre violente suscitate dal suo retroterra sudamericano, e riuscendo per la sua incisività quasi a soppiantare i sinonimi precedenti. Cfr. G. Pallotta, *Dizionario politico e parlamentare*, Roma, Newton Compton, 1976 e M. Dardano, *(S)parliamo italiano?*, Milano, Curcio, 1978, pp. 86-87: «Una parola, che viene dal Sud America e che da sola riesce a evocare immagini di

primo elemento, *salsa* 'musica da ballo portoricana', mentre *Batigol*, con cui in modo estemporaneo si è designato il calciatore Batistuta, è chiaramente «una neoformación de creación italiana», come avverte la López (p. 69). Probabilmente non hanno origine spagnola nemmeno espressioni come *cartello colombiano* (*cartello della droga* e simili), *cocacittà*, e diversi composti con il prefissoide *narco-*, anche se non si può negare che i traffici di sostanze stupefacenti dal Sudamerica abbiano contribuito a mettere in circolazione numerose voci neologiche⁹.

Ma al di là di ogni possibile sottigliezza e precisazione, un volume come questo resta prezioso per l'inquadramento dei singoli fatti, per la ricchezza di materiali e di notazioni che offre, per la luce che getta su un significativo settore del vocabolario contemporaneo. Seguendo alcuni dei sentieri tracciati dalla López, aggiungo qui sei schede con qualche dato ulteriore.

Caudillismo. Fra gli storici e i politologi il termine è stato impiegato per indicare «il sistema imperante nella maggior parte dei paesi dell'America spagnola nel periodo che va dai primi anni della definitiva consolidazione dell'indipendenza – intorno al 1820 – fino al 1860, quando si realizzarono le aspirazioni di unificazione nazionale». Ma non va dimenticato che se in Sudamerica si usa ancora il termine *caudillo* – e il sinonimo, ma di preferenza per i capi delle zone rurali, *cacique* 'cacicco' col derivato *caciquismo* (1968) – per chi assuma il potere con la forza delle armi, tale appellativo

violenza e di sopraffazione, d'intrighi e di complicità, ci assedia di continuo: *golpe*. Né la presenza di pudiche virgolette né l'uso di formule attenuative del tipo «il presunto golpe» valgono a rassicurarci».

⁹ Sul formante *narco-* vedi «Lingua nostra», LXII, 2001, p. 48. Per alcuni termini del narcotraffico che di solito sono ritenuti dei neologismi, cfr. Alberto Menarini, *Una presa linguistica di cocaina*, in «Le lingue del mondo», XVI, 1951, pp. 173-174 e 196-197. Ad esempio di *polvere bianca* e *neve*, documentati dalla López nel 1961 (p. 85) e nel 1985 (p. 122), così scriveva Menarini: «Nella terminologia dei trafficanti e dei viziosi, è comune in Italia, anche in vesti dialettali, la parola *neve*, chiara similitudine fondata sull'aspetto esteriore della candida droga [...]. Ritroviamo la medesima similitudine nel *neige* dell'argot fr. e nello *snow* dello slang americano. Un'altra espressione che allude al colore è *polvere bianca*, o semplicemente *la bianca*, di un tipo semantico del resto molto diffuso nei gerghi criminali [...]. Parimenti, l'argot fr. ha *blanche* e lo slang americano *white stuff* e simili» (p. 197).

è stato espressamente rifiutato dai dittatori militari del nostro secolo [XX] per le connotazioni spontaneistiche ed inorganiche che implica nell'area, contrariamente a quanto accade in Spagna dove i sostenitori del franchismo ufficialmente chiamarono [dal 1938] il loro capo il *Caudillo*. Essi però, non si rifanno alla tradizione latino-americana, ma al motto delle forze antirepubblicane durante la guerra civile (1936-39): «una fé, una patria, un caudillo»¹⁰.

In italiano, mentre *caudillo* compare dapprima riferito al Sudamerica e poi alla Spagna come titolo attribuito al generale Franco¹¹, *caudillismo*, almeno nella sua fase iniziale, fu impiegato proprio in relazione al fenomeno della dittatura spagnola: «Il Fascismo degenerato in "mussolinismo" s'accodava al "franchismo", il "ducismo" a un "caudillismo"», scriveva nel 1946 Giuseppe Bottai (*Diario 1944-1948*, Milano, Rizzoli, 1988, p. 475). Ai successivi esempi «sudamericani» (1965-1985) schedati dalla López se ne potrebbero aggiungere altri, e ricordare l'occasionale quasi sinonimo *colonnellismo*¹². Oggi il termine compare talvolta anche in usi estesi con il valore generico di 'autoritarismo', ma con una sfumatura che vuol evocare l'atmosfera cupa delle dittature ispanoamericane: «caudillismo dei notabili [siciliani]» (M. Chierici, *Come uscire dalla palude mafiosa*, nel «Corriere della sera», 17 maggio 1987, p. 5).

Goleada. Per tale espressione sportiva, in spagnolo almeno dal 1960 e dalla López schedata in italiano con esempi del 1978, oltre a Wolfgang Schweickard (*Die «cronaca calcistica»*, Tübingen, Niemeyer, 1987, che tratta anche dei correlati *goleador*, *goleare* e *autogoleare*, documentandoli nel 1983), vedi quanto ha scritto Fabio Marri (in «Lingua nostra», XLIX,

¹⁰ N. Bobbio, N. Matteucci e G. Pasquino, *Dizionario di politica*, Torino, UTET, 1983² (la voce è di M. Olivieri). Vedi anche A.F. Mitre, *Caudillismo*, in *Storia dell'America Latina*, a c. di M. Carmagni, Firenze, La Nuova Italia, 1979, pp. 39-50.

¹¹ Per il primo caso cfr. M. Appellius, *Le isole del raggio verde*, Milano, Alpes, 1928, p. 63; per il secondo B. Migliorini, *Appendice al Dizionario moderno* di A. Panzini, Milano, Hoepli, 1942.

¹² Ricavo la formazione dal titolo di un articolo del 1954 di V. Lilli, schedato dalla López a p. 96 per *campesinos*. Invece, per altre occorrenze di *caudillismo*, segnalo quelle dell'etnologo R. Bastide, *Il Brasile*, trad. it. Milano, Garzanti, 1960, p. 181 («sarebbe errore parlare di *pronunciamiento* [in Brasile], come nelle altre repubbliche dell'America Latina; il «caudillismo» è un fenomeno spagnolo, non portoghese); e di R. Debray, *Saggi sull'America Latina*, trad. it. Milano, Jaca Book, 1968, p. 78.

1988, p. 124 e LII, 1991, p. 69), che è riuscito a retrodatare il termine al 1970 e ha osservazioni interessanti anche per *goleador* – forse risalente già agli anni Trenta, adattato da Gianni Brera in *goleadore* – e *goleare*, attestato dal 1977.

Gorilla. Negli anni in cui quest'animale dell'ordine dei primati era alla ribalta nelle accese discussioni pro e contro la teoria evoluzionistica, Luigi Settembrini poteva osservare: «L'organismo del gorilla è tanto simile a quello dell'uomo che passare da gorilla ad uomo è come contare da nove a dieci». Ma un altrettanto facile e reciproco passaggio di pelle fra l'uomo e quel bestione si può riscontrare anche a proposito della vicenda del nome stesso di *gorilla*, che fu usato la prima volta per indicare dei selvaggi in cui si era imbattuto, nel V secolo a.C., il navigatore cartaginese Annone su un'isola lungo le coste occidentali dell'Africa, selvaggi che gli interpreti gli dissero chiamarsi *gorillas*, dato che in gran parte si trattava di femmine. Tale termine antico fu poi ripreso nel 1847 da T.S. Savage, missionario americano nel Gabon, questa volta per designare una specie di grosse scimmie antropomorfe, che fu poi detta dagli zoologi *Troglodytes gorilla*¹³. Com'era avvenuto con i nomi di altri primati – si pensi a *bertuccia*, *macaco*, *mandrillo*, *orangotango* – anche *gorilla* fu assai presto impiegato in senso metaforico per indicare un uomo rozzo e di grossa corporatura. Se il francese *gorille* nell'accezione di 'homme laid et sale' è attestato dal 1890 (A. Daudet), in italiano già Petrocchi registrava il paragone *pare un gorilla*, mentre Panzini accoglieva la metafora nel suo *Dizionario moderno* del 1905: «*Gorilla*: e così *chimpanzè* o *scimpanzè* dicesi familiarmente di uomo brutto e antipatico. Il *gorilla* è il più grosso e robusto dei scimmioti (antropomorfi): faccia orrida, pelo nero, senza coda, braccia fino al ginocchio, ritto, uguaglia l'uomo», aggiungendovi nel 1918 una nuova accezione: «Anche nel senso di *mandrillo*, sregolato nell'istinto sessuale». Ma le sfumature che accompagnavano l'impiego metaforico del termine potevano essere anche altre. Ad esempio Gramsci, nel 1930-1932, sulla base di una recensione apparsa nel 1929 nella «Nuova Rivista Storica», parla ripetutamente della

¹³ Cfr. B. Migliorini, *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier, 1957, p. 66, dove, fra l'altro, si danno le prime attestazioni italiane di *la gorilla* (1863-64) e *il gorilla* (1864).

frase del Taylor sul «gorilla ammaestrato». Il Taylor esprime con cinismo e senza sottintesi il fine della società americana: sviluppare nell'uomo lavoratore al massimo la parte macchinale, spezzare il vecchio nesso psico-fisico del lavoro professionale qualificato che domandava una certa partecipazione dell'intelligenza [...] per ridurre le operazioni di produzione al solo aspetto fisico¹⁴.

Ed è abbastanza facile comprendere come da questi primitivi traslati, che ruotano intorno all'idea di forza e ottusità, si sia passati al significato attuale di 'guardaspalle'.

A questo punto si apre però il capitolo sulla piega politica che la parola ha preso in Argentina, dove dalla metà degli anni Cinquanta è stata impiegata per designare gli appartenenti al partito antiperonista e, più in generale, chi manifesta idee conservatrici e antipopolari¹⁵. L'epiteto *gorilla*, come mi comunica Pablo Micheli, fu lanciato nel marzo 1955 alla radio El Mundo di Buenos Aires nel corso di un fortunato programma umoristico, *La Revista Dislocada*, da Aldo Cammarota che, facendo una parodia del film *Mocambo*, in presenza di ogni minimo rumore sospetto continuava spaventato a ripetere la frase: «devono essere i gorilla, devono essere». Come spesso accade in questi casi, il tormentone divenne proverbiale fra la gente e la parola fu subito adottata per indicare gli oppositori che tramavano per rovesciare il governo, acquistando una notevole diffusione soprattutto dopo la caduta di Perón nel settembre 1955. Divenuto così una sorta di sinonimo di *antiperonista*, *gorilla* ha mantenuto a lungo la sua connotazione peggiorativa e il senso di 'reazionario di estrema destra, militarista', anche se oggi in Argentina è sentito solo come un termine storico ed è usato di rado. Va detto però che anche in italiano questa particolare accezione «politica», ormai quasi completamente dimenticata,

¹⁴ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a c. di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, pp. 489 e 476, 493, 2650. Va ricordato che nello slang americano *gorilla* è stato impiegato nel significato di 'delinquente, sicario' già negli anni Trenta. Echi di questa accezione si ritrovano in qualche traduzione dall'inglese: «le strade che conducevano ai recinti [del Ministero] erano sorvegliate da un corpo di guardia in uniforme nera, con spaventevoli facce di gorilla» (G. Orwell, 1984, trad. it. Milano, Mondadori, 1950, p. 14).

¹⁵ Cfr. M. Alvar Ezquerro, *Diccionario de voces de uso actual*, Madrid, Arco, 1994: «En Argentina, político de derechas, reaccionario, especialmente el militarista»; N. Sabbatucci, *Il linguaggio dei politici*, Roma, Armando, 1965: «gorillas. Voce spagnola. I capi militari delle repubbliche sudamericane, che spesso intervengono pesantemente nelle questioni dei loro paesi appoggiando le forze repressive, le classi privilegiate e impedendo l'affermarsi di governi democratici».

è sempre rimasta confinata alle cronache dell'Argentina – o talvolta di altri paesi sudamericani – come ben testimoniano gli esempi raccolti dalla López, i quali, pur presentando il prestito in varianti diverse (*gorilas*, *gorilla*, *gorillas*) e pur partendo dal 1958, non oltrepassano il 1980 e non sono mai riferiti a contesti diversi da quelli originari.

In italiano l'effettiva diffusione di *gorilla* è dunque avvenuta per un'altra strada e con un'altra accezione, come già nel 1972 aveva osservato Bruno Migliorini:

Verso il 1961, la parola si accrebbe di un altro significato. Si cominciarono a chiamare così, in Francia, quei robusti giovanotti che accompagnavano nei suoi spostamenti il generale De Gaulle, la sua guardia del corpo, insomma, e questo valore estensivo presto fu applicato a ogni specie di vigorosi accompagnatori di personaggi importanti, pronti a menar le mani in caso di incidenti. Meno nota rimase invece l'applicazione che si fece della parola in Argentina, dove si chiamarono *gorilas* gli aderenti a un partito di destra¹⁶.

Dal significato che la parola ha avuto in francese si sono inoltre irradiate anche ulteriori specificazioni, come quelle di 'agente segreto' (in francese dal 1965) e di 'buttafuori'¹⁷. Tuttavia fra la semantica «sudamericana» e quelle «europee» non sono infrequenti inavvertite e insidiose contaminazioni, che inducono talora i lessicografi ad arrampicarsi sugli specchi pur di sgomitare, intorno alla matassa di questa vecchia metafora animale, i fili che riconducono a l'una o all'altra delle accezioni e delle sfumature

¹⁶ B. Migliorini, *Parole e storia*, Milano, Rizzoli, 1975, pp. 60-61 (in realtà in francese, secondo il *Trésor de la langue française*, tale accezione sarebbe documentata dal 1954). Cfr. anche V. Orioles, in «Incontri linguistici», 15, 1992, p. 115. Migliorini aveva già trattato del neologismo *gorilla* in un articolo del 1962: «ora la politica si è impadronita del nome, e da una parte all'altra dell'Atlantico sono spuntati due altri significati: in Francia sono chiamati *gorilles* (da pronunciare *goriy*) gli alti e robusti agenti preposti alla sicurezza del presidente De Gaulle [(aggiunto in nota) Successivamente, il vocabolo è stato adoperato anche per i custodi di alti personaggi che non devono essere travolti dalla folla e, in genere, per robusti uomini di scorta]; mentre in Argentina i *gorilas* sono, come si sa, i membri di uno dei partiti che si contendono il potere» (Id., *Profili di parole*, Firenze, Le Monnier, 1968, p. 102). Anche nello spagnolo contemporaneo risultano usate solo le accezioni di 'guardaspalle' (dal 1969) e di 'incaricato del servizio d'ordine' (dal 1970): cfr. M. Seco, O. Andrés e G. Ramos, *Diccionario del español actual*, Madrid, Aguilar, 1999.

¹⁷ E. Altavilla, *Europa Peccati e virtù*, Milano, Rizzoli, 1968, pp. 69 (e 132): «quasi tutti i padroni delle case da gioco impiegano dei "gorilla"».

che si sono accavallate in un così breve volger di tempo e che per molti continuano a rimanere intrecciate¹⁸.

Guerriglia urbana. Se a teorizzarla furono tanti (Alberto Bayio, Régis Debray, Abraham Guillém, Carlos Marighella e altri) e a praticarla soprattutto i tupamaros, ricordo che Ernesto Che Guevara fin dal 1960 aveva parlato di *guerriglia (guerra) suburbana* e di *azione urbana*, mentre i suoi scritti sull'argomento furono largamente conosciuti in Italia solo nel 1967-68¹⁹. Fra le varianti del sintagma anche *guerriglia in città* che compare nel titolo di un articolo del 1968, citato dalla López a p. 107 sotto *focolai di guerriglia*; mentre R. Debray (*Saggi sull'America Latina* cit., p. 10) a *guerriglia urbana* affiancava una *guerriglia rurale*. Numerosi gli impieghi dell'espressione in riferimento alle varie realtà sudamericane (C. Marighella, *Guerriglia urbana in Brasile* cit., 1968; A. Labrousse, *I Tupamaros. La guerriglia urbana in Uruguay*, Milano, Feltrinelli, 1971; ecc.). Quasi subito tale strategia sudamericana di lotta rivoluzionaria fu applicata anche in Europa e in Italia: A. Rosselli, *Episodi della guerriglia urbana: racconti*, Padova, Marsilio, 1972.

Macho. La López parla di *macho* come denominazione di un particolare tipo di *bongó* 'tamburo' (cfr. p. 56), un'accezione della parola che non mi sembra sia di larga diffusione in italiano. Altrettanto irrilevante e episodica è l'occorrenza di *macho* nel significato che di solito ha in spagnolo, quello di 'mulo' ('maschio di animale')²⁰. Nell'uso contemporaneo è invece abbastanza noto il neologismo *macho* (pronunciato prevalentemente con l'affricata palatale), talora in funzione di aggettivo (posposto), per indicare 'chi enfatizza la propria virilità': a tale accezione si riferisce probabilmente almeno una parte degli esempi giornalistici segnalati nel glossa-

¹⁸ Vedi, fra le migliori, la definizione di E. De Felice e A. Duro, *Dizionario della lingua e della civiltà italiana contemporanea*, Palermo, Palumbo, 1976: «spreg. Chi è al servizio, come guardia del corpo, custode e in genere esecutore fidato e passivo di ordini e incarichi che comportano violenze e brutalità, di dittatori e di personaggi che detengono un potere basato sulla sopraffazione, di capi della malavita o anche di locali equivoci».

¹⁹ E. Che Guevara, *Opere* cit., I, 1968 (ma il testo che ne trattava, *La guerra di guerriglia*, era stato già pubblicato a parte nel 1967), pp. 286, 287, 418, 419.

²⁰ J. Hewlett, *Il tuono batte il tamburo*, trad. it. Roma, Jandi Sapi, 1949, p. 11 e *passim*: «più forte e resistente di un *macho*» (a pp. 126 e 320 anche i nomi di due strumenti musicali, *quena* e *siku*, con cui si possono retrodatare le rispettive schedature della López).

rio a p. 118, per quanto riguarda sia *macho* (1958-1982), che i suoi derivati *machismo* (1958-1985) e *machista* (1982). Va detto comunque che in spagnolo *macho*, nel significato di 'hombre dotado de las cualidades que se consideran propias de su sexo', e i derivati *machismo* e *machista* sono documentati dal 1969 (cfr. M. Seco, O. Andrés e G. Ramos, *Dicc. del español actual* cit.). Della diffusione italiana del neologismo aveva trattato Fabio Marri, sostenendo che esso «ci è verosimilmente giunto dagli Stati Uniti insieme con le serie cinematografiche incentrate sui *machos* quali Rambo [...], Rocky, ecc.»²¹. In effetti, se il termine è penetrato nell'uso, specialmente attraverso il gergo del femminismo, solo alla fine degli anni Settanta (quando hanno cominciato a circolare anche i suoi due derivati originari, che sono stati ora appaiati ora calcati coi derivati nostrani *maschismo* e *maschista*)²², esso tuttavia si era già conosciuto attraverso articoli giornalistici, come probabilmente quelli indicati dalla López, o traduzioni, come quella di un romanzo-saggio dell'antropologo statunitense Oscar Lewis, in cui, descrivendo alcuni aspetti della realtà messicana, si parlava anche del *macho* e del *machismo*:

la credenza nella superiorità maschile che si cristallizza nel *machismo* o culto della mascolinità porta come conseguenza al complesso del martirio della donna [...] nella classe media il *machismo* si manifesta sotto forma di imprese sessuali e come «gallismo», mentre nelle classi più umili si esprime in termini di eroismo e di mancanza di paura fisica²³.

Telenovela. Questo fortunato neologismo, attestato in spagnolo nel 1970, si diffonde rapidamente in italiano, secondo quanto mostra la López, dal

²¹ F. Marri, *Riflessioni sul lessico contemporaneo*, in «Lingua nostra», L, 1989, pp. 15-31: 15. A conferma dell'ipotesi di Marri, segnalo un «macho femmina» nella rivista «Cinema nuovo», 1978, p. 187.

²² Cfr. M. Cortelazzo e U. Cardinale, *Dizionario di parole nuove* cit., che ha sia *machismo* (1977) che *maschismo* (1977) e *maschista* (1967); più recenti (2004) *antimachismo* e *antimachistico*. Va ricordato che in italiano era presente, anche se circoscritto al linguaggio colto, un omografo ma non omofono di *machismo*, derivato dal nome del fisico Ernst Mach (F. Fistetti, *Lenin e il machismo. Da «Materialismo ed empiriocriticismo» ai «Quaderni filosofici»*, Milano, Feltrinelli, 1977).

²³ O. Lewis, *I figli di Sánchez*, trad. it. Milano, Mondadori, 1966, p. 32; cfr. anche pp. 46, 89 («Vorrei andare incontro alla morte sorridendo. Questo intendiamo noi quando diciamo essere *macho*, cioè essere un uomo»), 114, 617, 630. Sul *machismo* vedi anche l'intervento dello stesso Lewis, in «Centri sociali», XIV/74-75, 1967, p. 7.

1983, quando si cominciò a parlare di *telenovelas* anche per i nostri canali televisivi: «La televisione americana [...] imposta tutti i suoi programmi sul ritmo, un ritmo di tipo jazz. La Neo tv italiana mescola materiale americano a materiale nostrano (o di paesi del Terzo mondo, come la telenovela brasiliana) che hanno un ritmo arcaico», notava allora Umberto Eco²⁴. E in effetti, l'anno seguente Retequattro avrebbe preso a trasmettere le prime telenovelle brasiliane *La schiava Isaura* e *Dancin' Days*. Tuttavia del nuovo genere di spettacolo televisivo si era parlato anche prima, sia in specifico riferimento all'America Latina²⁵, sia da parte di studiosi dei mezzi di comunicazione di massa, come Carlo Sartori che nel 1981 ne aveva ben tratteggiato la storia e i caratteri:

Da un punto di vista espressivo-letterario, la *telenovela* è un genere tutt'altro che nuovo. Essa è infatti l'erede del *feuilleton*, del quale riprende la tecnica narrativa dell'addensamento drammatico, della suspense, alla fine di ogni puntata, per tenere desta l'attenzione. Ma nell'ottica della cultura di massa, la *telenovela* costituisce un fenomeno abbastanza unico al mondo, almeno nelle proporzioni quantitative che esso ha assunto nel continente latino-americano. [...] Prima della *telenovela* esisteva la *radionovela*, che ne è stata la progenitrice naturale [...]; *radionovela* che vede la sua nascita intorno al 1930 a Cuba e il suo trasferimento negli altri paesi dell'America Latina nel corso degli anni Quaranta e Cinquanta. Quando la televisione se ne impadronisce, il successo di questo genere narrativo è perciò assicurato: e infatti esso si diffonde rapidamente dal Messico e dalla Cuba precastrista a tutto il continente latino-americano. Ma l'inizio di una era nuova si può datare intorno al 1964-65, quando scoppia una «febbre» popolare senza precedenti in Brasile, concomitante – e non per caso – con l'avvento della dittatura militare. Oggi si può dire che la *telenovela* brasiliana riassume in sé, dilatati all'ennesima potenza, quasi tutti i caratteri – espressivi, produttivi, psico-sociologici – propri di questo genere²⁶.

²⁴ U. Eco, *Sette anni di desiderio*, Milano, Bompiani, 1983, p. 178. Risalgono al 1983 anche le attestazioni che si possono ricavare da altre fonti lessicografiche: cfr. M. Cortelazzo e U. Cardinale, *Dizionario di parole nuove* cit.

²⁵ Cfr. Carlos Lemos, *Brasile: al regime dei generali piacciono solo le telenovelle*, in «Millecanali», n. 61, 1969 (non ho potuto controllare l'articolo che ricavo da una bibliografia).

²⁶ C. Sartori, *La telenovela, o della vita parallela*, in Id., *L'occhio universale. Modelli di sviluppo, programmi e pubblico delle televisioni del mondo*, pref. di M. McLuhan, Milano, Rizzoli, 1981, pp. 62-68: 62; cfr. anche Id., *La grande sorella. Il mondo della televisione*, Milano, Mondadori, 1989, pp. 103-111; e A. Grasso, *Storia della televisione*, II. *Dizionario dei personaggi. Glossario dei termini tecnici e gergali*, Milano, Garzanti, 1998, p. 485: «Per

Va poi notato che la parola, a cui si è affiancato anche l'adattamento *telenovella* e la variante accorciata *novela*²⁷, in italiano si è subito prestata a usi estensivi, assumendo il significato di 'lungaggine ripetitiva e monotona'²⁸; e che da essa si sono irradiate formazioni che sembrano quasi volerne enucleare un modulo suffissoidale – del resto già presente in *radionovela* – per lo più con la medesima semantica estensiva di 'vicenda interminabile': *Villa-novela* (1991), *calcio-novela* (1992) *archeonovela* 'telenovela di argomento archeologico' (1997), ecc.²⁹. E se ne sono derivati *telenovellare*, *telenovellismo*, *telenovellistico*³⁰.

certi versi la telenovela costituisce un curioso prodotto di ritorno. Nel dopoguerra il Sudamerica importava quasi tutti i fotoromanzi italiani, quelle storie d'amore e di sventura che venivano pubblicate in Italia su «Grand Hotel» e «Bolero». Le vicende di fanciulle sedotte, agnizioni finali, miracolose promozioni sociali derivavano a loro volta dalla grande stagione del cinema popolare: *Catene*, *Tormento*, *I figli di nessuno*. Mentre la politica della televisione italiana è sempre stata quella di produrre sceneggiati con ambizioni culturali – i famosi teleromanzi – le televisioni latinoamericane hanno allestito lunghe serie derivate dai fotoromanzi». Grasso nota che la prima telenovela di produzione italiana è stata *Edera* (1992), sebbene sia stata lanciata impropriamente come «il primo teleromanzo italiano».

²⁷ Per un esempio di *telenovella* (1969) vedi *supra*, nota 25; la López ne cita un'occorrenza del 1981 (p. 87), e una del 1988 è in A. Forconi, *Dizionario delle nuove parole italiane*, Milano, SugarCo, 1990. *Novela* (*novelas*), risale invece al 1983 (cfr. M. Cortelazzo e U. Cardinale, *Dizionario di parole nuove* cit.; G. Benigni, *Do you speak televisionese?*, Milano, Stp/Rv, 1985 e P. Nazio, *Le parole della televisione*, Roma, Gremese, 1989).

²⁸ Cfr. «Lingua nostra», LV, 1994, p. 91, dove si danno esempi che partono dal 1986.

²⁹ Cfr. A. Bencini e E. Citeresi, *Parole degli anni novanta*, Firenze, Le Monnier, 1992, p. 265, che lemmatizzano addirittura il formante *-novela*.

³⁰ *Telenovellare* è registrato da A. Bencini e E. Citeresi, *Parole degli anni novanta* cit., sulla base di *Telenovellando*, titolo di una rubrica (1991) del «Radiocorriere Tv»; *telenovellistico* (1990) è in A. Forconi, *Dizionario delle nuove parole* cit.; per *telenovellismo*, infine: «Pagato il debito al "telenovellismo", [il regista S.] Nasca, che in genere odia il conformismo, ci ha dato il suo primo film diligente e conformista» (M. Porro, *D'Annunzio: la carriera di un libertino*, nel «Corriere della sera», 4 febbraio 1987, p. 24).